

LE ROSE DI ATACAMA

Carissimi confratelli,

domani, 25 aprile, è la Festa dell'Ispeatoria. Avremmo voluto trovarci assieme e, invece, anche quest'anno dobbiamo rimandare questo appuntamento così prezioso. Lo stesso giorno celebriamo anche la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, occasione per far memoria di come Dio ci ha pensati e cercati, ma anche motivo per ricordarci che l'animazione vocazionale si fa innanzitutto in ginocchio: *La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe (Lc 10,2)*. Mi auguro che sentiamo tutti quel dolore vocazionale (il dispiacere è ancora troppo poco) capace di spronarci ad una sequela sempre più radicale e quindi sempre più testimoniante. La speranza è certa: il Signore chiama sempre. Una chiamata, talvolta un grido, che avviene anche attraverso di noi. Lo sappiamo bene: ogni discernimento, tanto più quello vocazionale, è delta più che estuario, ramificazione più che foce ordinata. Talvolta nella scelta sembra di essere dinanzi ad una varietà di nodi che non si riescono a sciogliere e che impediscono di guardare il presente. La tentazione, tutta umana, è di voler eliminare ogni nodo prima di scegliere, nell'illusione che la vita sia un gomito disciplinato che attende paziente i ferri da maglia. Ma non è così: i nodi della vita sono molte volte degli snodi in cui la libertà matura fino a farsi fondamenta su cui edificare il cammino vocazionale.

Don Umberto Benini, ultimamente, mi ha giustamente ricordato che *la fede nasce da un travaglio di pensiero e che dobbiamo sentire il travaglio di chi non ha la fede*. Credo che valga lo stesso per la scelta vocazionale. L'adesione alla chiamata di Dio sboccia dal travaglio di un cuore cosciente di dover consegnare, e quindi perdere, ciò che in lui è germinato affinché viva per sempre. Non solo. Il sì a Dio fiorisce quando ci si appassiona al travaglio della vita altrui, quando l'affanno dei cuori inariditi per mancanza d'affetto diventa il mio vestito. Il contrario della vocazione è il possesso, mentre suo sinonimo è l'umiltà, la cui mancanza inganna e fa presumere di sé rendendo ciechi, sordi e anche zoppi. L'umiltà è una forma d'intelligenza. La sua assenza mortifica il fuoco vocazionale proprio e altrui. L'umiltà nel governo è disponibilità ad apprendere, è abnegazione, è custodia delle vocazioni, è garanzia di un discernimento a trazione comunitaria. Viceversa, si impalla la sequela della stessa comunità. La vocazione nasce da un travaglio dell'umiltà e da una passione per l'altro disposta a percorrere le strade del patire. Solo a queste condizioni la scelta, seppur ardua, sradica dal proprio io e radica in Dio. È un brivido, ma è anche un abbraccio.

Nei giorni scorsi, in vista di omaggiare i confratelli che celebreranno qualche giubileo, lo zelante segretario ispettoriale ha cercato le domande che i festeggiati fecero in occasione della Prima Professione. Chiedo venia se non cito tutti: mi limito ai due 75° di professione religiosa. Così scrisse don Antonio Bozzetto nell'agosto del 1946: *Espressamente dichiaro che la mia volontà è di consacrarmi in perpetuo allo stato religioso ed ecclesiastico. Questo faccio per assicurare la salvezza dell'anima mia. Per poter poi più efficacemente cooperare alla salute delle anime, aggiungo la domanda di essere enumerato tra coloro che sono destinati all'apostolato missionario in terre lontane*. Nello stesso anno anche don Roberto Oberosler stilò la sua richiesta: *dopo aver a lungo pregato il Signore a volermi indicare la via giusta e dopo aver lette e meditate le Sante Regole, mi pare che la volontà di Dio sia quella di dedicarmi tutto al suo servizio*

nella Pia Società Salesiana. Domando quindi umilmente a Lei di poter essere ammesso ai voti. Poiché è mio ardente desiderio spendere la vita nelle lontane missioni, approfitto di questo foglio per farle conoscere questo mio desiderio. Colgo in queste loro parole libertà, fiducia in Dio, desiderio di fare sul serio, abbandono al punto che non importa il *come*, il *dove*, il *se* e neanche il *con chi*. Probabilmente le loro parole, o espressioni simili, sono state anche le nostre. La sfida sta nel fatto che il fuoco vocazionale va tenuto acceso con il legno della perseveranza, della gratuità, ma soprattutto con quel legno d'acacia che è la costante consegna a Dio e la radicale abdicazione al proprio io. Come esistono i peccati di omissione pastorale, allo stesso modo serpeggiano i peccati vocazionali: siamo noi i primi responsabili dell'edificazione della nostra vocazione. E la sua costruzione è più simile alla pluricentenaria edificazione del Duomo di Milano che all'assemblaggio di un mobile Ikea! La scelta vocazionale non è il punto di arrivo, ma solo l'inizio di un lavoro che durerà tutta la vita e che trova nel *Quaerere Deum* il suo iter privilegiato e perpetuo. È questa la prima e principale opera di misericordia vocazionale che dobbiamo donare ai giovani. In noi devono vedere delle persone appassionate e innervate dalla ricerca di Dio, quotidianamente mosse dal desiderio di incontrarLo. Il nostro volto innamorato è il volantino pubblicitario più efficace!

Lo ha affermato ultimamente don Luigi Maria Epicoco predicando ai giovani salesiani di Roma San Tarcisio: *Se i salesiani smettono di essere spirituali smettono di essere lievito. Forse possono portare competenza, professionalità, servizi, possono gestire delle opere, ma non hanno niente di diverso da tante altre attività che sono presenti nel mondo. Il carisma specifico vostro è quello di avere uno sguardo spirituale su tutto.* Così, a tal proposito, scrisse don Egidio Viganò nella Strenna del 1981: *Noi, oggi, abbiamo bisogno di perforare di più il quotidiano, altrimenti ci manca il petrolio: restiamo privi di energia spirituale.* Penso che proprio la capacità e la caparbia di avere uno sguardo spirituale su tutto possano far fiorire i deserti educativi e pastorali, fossero anche simili a quello di Atacama. Quest'ultimo è il deserto più arido del mondo e più vicino al cielo. Si trova in Cile. La guida Lonely Planet scrive: *In attesa di poter visitare Marte, se vi piace scoprire un luogo alieno, andate lì.* In questo deserto, dove pare non possa esserci vita, nascono audaci, una volta all'anno, delle rose che durano un solo giorno: le rose di Atacama. E in quel giorno, anche se solo per un giorno, la vita prende il sopravvento e il deserto diventa una distesa di colori. Forse, le vocazioni oggi rischiano di essere rare come le rose di Atacama, ma allo stesso tempo davvero possibili e forti se lasciamo scendere sui nostri terreni riarsi la rugiada dello Spirito, sapendo che la rugiada scende di notte.

Un'ultima cosa. Durante una visita ispettoriale c'è stata una domanda di un collaboratore che mi ha fatto molto pensare: *Nei cambiamenti che stiamo facendo in questa opera salesiana, sarà facile per tutti mettere Gesù al centro?* Tra me e me mi son detto: ma la vocazione salesiana non dovrebbe in fondo essere proprio questo? Forse dobbiamo ridircelo. Don GP ultimamente me l'ha scritto: *È necessario andare, uscire, essere presenza ed essere risposta. Più che mai presenza e testimonianza; far vedere ai giovani l'autentico volto di Dio. A tutti dare la possibilità di incontrarsi con la Parola di Gesù, con il Vangelo. Dare loro la possibilità di conoscerLo, di sognare un mondo nuovo.* La Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni sia l'occasione per verificare se, innanzitutto noi, siamo quella rosa che riesce a sbocciare nei deserti pastorali ed educativi che abitano questo tempo, luoghi in cui la sfida è avvincente e tutta salesiana. Lo auguriamo a Damiano, sr Barbara e sr Serena che il 29 maggio faranno la Professione Perpetua. A loro vorrei dire: *Vivendo il Quaerere Deum nei deserti del nostro tempo, potete anche voi, e non solo per un giorno, essere temerari come le rose di Atacama.*

